Cristoforo Magistro

Bernalda come Bisanzio. La difficile democrazia (1913-1920)

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.
«Ma qual è la pietra che sostiene il ponte?» chiede Kublai Khan.
«Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra» risponde Marco
«ma dalla linea dell'arco che esse formano».
Kublai Khan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge:
«Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che mi importa».
Polo risponde: «Senza pietre non c'è arco».
(I. Calvino, *Le città invisibili*, 1972)

Il patto dei medici

Nel febbraio del 1908 i medici di Bernalda firmano una scrittura privata che stabilisce che, chiunque sia prescelto a medico condotto e a ufficiale sanitario, dividerà con

i colleghi emolumenti e compiti relativi alla carica[1]. L'atto che annulla ogni diversità di valore professionale, età ed esperienza fra i contraenti per assicurare a ognuno una quota paritaria della modesta cifra – novecento lire all'anno – destinata dal comune alla sanità pubblica, non deve far pensare al centro jonico come a un'ultima e tardiva domiciliazione del socialismo utopistico del primo Ottocento. Nella Basilicata in cui la maggior parte della proprietà terriera – sua unica ricchezza – era da poco passata dal dominio ecclesiastico e nobiliare a quello dei galantuomini, una simile pazzia non era neppure immaginabile. I tempi in cui, ricorda Francesco Saverio Nitti, i nobili di Melfi, chiedendosi come fosse "nato" qualcuno concludevano il più delle volte che «non era nato», per dire che la persona in questione non aveva titoli di nobiltà, erano finiti senza però che ne sorgessero altri ispirati a maggiore egualitarismo. A cambiare erano stati soltanto i titoli che stabilivano il posto in società spettante a ognuno: le partite catastali al posto dei diplomi nobiliari.

Le ragioni del patto dei medici erano quindi, come si vedrà in seguito, altre.

Per anni i sanitari svolgono collettivamente la loro funzione senza che nessuno trovi da ridire. Neppure negli anni 1909-1914 durante i quali Achille Armento, uno dei firmatari dell'accordo, fa il sindaco e quindi si trova a essere prestatore d'opera per l'azienda che dirige, né quando (nel 1914) in società entra un altro componente.

Il patto è messo in discussione nel 1913, con le elezioni politiche. Per il collegio di Matera competono Gaetano Guida di Bernalda e Nicola De Ruggieri, cognato dei fratelli Egidio, Prospero e Pietro Lacava – grandi proprietari e affittuari capitalistici – che a Bernalda hanno rilevanti interessi. Ciò rende inevitabile la spaccatura del paese in due partiti.

Per capire la situazione bisogna però sapere che Guida, un anziano notabile, ha sostenitori che tengono alla sua riuscita più di lui stesso. L'arcano di un tale stato di cose va cercato nell'accordo – va da sé, segreto – con il clan D'Alessio-Salinari che domina nella vicina Montescaglioso, la cittadina il cui agro circonda l'abitato di Bernalda. Per questo motivo, un destino incrociato – causa di rivalità fra i contadini dell'una e dell'altra e occasione di patteggiamenti non sempre onesti fra i notabili – lega le due municipalità. La "ricca" Montescaglioso è infatti nello stesso tempo ostaggio dei bernaldesi che, in qualità di affittuari delle sue terre, avranno fino al primo dopoguerra diritto di voto nelle elezioni amministrative. Un diritto a volte esercitato a volte no, sulla base delle mutevoli alleanze fra maggiorenti, per decidere chi amministrerà Palazzo Sant'Angelo, l'antica abbazia benedettina che ospita gli uffici comunali. L'accordo prevede che Guida diventi deputato – e qui sta il segreto – solo pro tempore. Fino a quando Francesco D'Alessio, il cavallo di razza sul quale il clan punta per consacrare il

[1] Archivio di Stato di Matera (d'ora in poi ASM), Gabinetto Prefettura, Ricovero Novanta, *Dimissioni del sindaco di Bernalda e nomina di altro nuovo. Ordine pubblico, nota per il prefetto di Potenza* del 6/1/1915.

successo economico, ancora troppo giovane per candidarsi, potrà sostituirlo[2].

Ridola senatore e De Ruggeri deputato. I retroscena

A dire del giovane D'Alessio, il De Ruggieri non doveva candidarsi per il parlamento ma restare presidente della provincia. Così si sarebbe stabilito in un loro accordo. Per questo, quando i giornali cominceranno a parlarne, gli scriverà che «per gli impegni presi o fatti intravvedere, tutto faceva sperare che la tranquillità del collegio non sarebbe stata turbata». Essendo invece le cose andate diversamente, lui si riprendeva ogni libertà d'azione senza che venissero per questo meno – assicurava ma non manterrà la parola – la sua amicizia e l'affetto personale[3].

Mancava ancora un anno alle elezioni, ma da questo momento comincerà una campagna elettorale piuttosto vivace.

La manovra fallisce perché dietro De Ruggieri c'è la loggia massonica 7016 del Grande Oriente d'Italia che, a vittoria conseguita, rivendica il proprio contributo[4]. Non siamo in grado di valutarne il peso in termini elettorali, né ci sentiamo di escludere inframmettenze massoniche anche a favore dell'altra parte. Di sicuro i più validi fautori della sua affermazione sono i cognati, i tre fratelli Lacava, nipoti del ministro Pietro e dei senatori Carmine e Tommaso Senise che, dopo la scomparsa del ministro (1912), trattano con Giolitti la sua candidatura.

Oltre che relazioni, i Lacava hanno patrimoni importanti: terre e armenti fra Montalbano, Pisticci, Bernalda e Montescaglioso. Sono pertanto membri della camera di commercio e del consiglio di amministrazione del Banco di Napoli cui si appoggiano le banche sorte quasi in ogni comune lucano. Ciò li rende potenziali arbitri dei crediti e delle proroghe che queste concedono. Un'arma dagli effetti devastanti nelle competizioni elettorali, uno strumento di corruzione e ricatto che snatura la democrazia liberale.

La candidatura De Ruggieri, da lungo tempo preparata, era stata posta dopo che i suoi protettori avevano *combinato* la nomina a senatore di Domenico Ridola, il medico e archeologo materano che nel 1910 aveva donato allo stato le sue preziose raccolte di reperti.

Gaetano Guida era all'oscuro di queste trame e, all'annuncio del ritiro di Ridola, di cui si considerava il naturale successore, aveva cominciato la campagna elettorale van-

---

2 *Chi è il vero candidato?* in «Corriere Materano» del 4/5/1913. Francesco D'Alessio, nato a Montescaglioso nel 1886 e morto a Roma nel 1949.

3 Archivio di Stato di Matera, carte De Ruggeri (da ora in poi ASM, cD), cart. 8, Elezioni Politiche, *Lettera di F. D'Alessio a N. De Ruggieri* del 5/10/1912.

4 Ib., *Lettera di congratulazioni a De Ruggeri* del 5/11/1913.

tando l'appoggio del governo. A quel punto Prospero Lacava, per evitare che – come si usava – associazioni e capielettori già si *impegnassero* in suo favore, aveva dovuto smentirlo.

Era stata subito guerra: «Solo io so – scrive a Tommaso Senise che l'aveva rimproverato di aver resa pubblica la candidatura De Ruggieri – quello che ho dovuto fare per far svanire la leggenda. Ho dovuto venire a patti invitando il Sindaco ed altri suoi partigiani di andare a Potenza e sentire il Prefetto. Solo così ho potuto sbugiardarlo».

Guida, preso atto di come stavano le cose, avrebbe reagito in modo scomposto:

> Voi lo avete dovuto vedere: è fuori di sé. Vede nella elezione del De Ruggieri la sua morte civile, non sa darsi pace. Un uomo che a questo mondo non ha né arte né parte. Vive unicamente al mondo per intrighi e bazzecole elettorali e, credete a me, si rende quasi impossibile l'esistenza in questo paese, perché ha tentato perfino una lotta di classe fra l'intero paese sotto il nome del campanile e la nostra famiglia. Si è persino minacciato che saranno accerchiate le nostre case e messe tutte in frantumi, nonché si sarebbe messa a sacco e fuoco quel giorno l'Associazione Democratica che è forte di 200 soci circa; e siccome vi spedii copia del "Risveglio" vi è stata già una sottoscrizione di elettori per ben 203 firme: lui incorse in tutte le furie, si è armato di un altro foglio, dichiarando che le firme erano state carpite[5].

Ciò che Lacava non ricorda scrivendo allo zio è lo sbeffeggiamento dell'avversario da parte dei suoi andati a firmarne la candidatura e a chiedergli quante altre firme gli servono[6].

Tutto ciò a marzo, quando la data delle elezioni non è stata ancora fissata e rimane ancora da vedere se Ridola avrà il laticlavio e il collegio si renderà vacante. Senise invita all'attesa operosa e discreta. Da parte sua ha parlato a Giolitti che gli ha risposto che l'avrebbe tenuto presente. «Ora – tiene però a precisare – tutto ciò non significa che Ridola sarà certamente Senatore! Tenere presente vuol dire non scartarlo senz'altro: ma per la nomina occorre ben altro! Quanti non sono e non furono tenuti presenti e poi rimasero fuori del Senato!».

Nella stessa lettera ci sono interessanti passaggi su come lo statista piemontese opera nelle varie situazioni. Scrive Senise:

> Il Governo si impegna definitivamente all'ultima ora, quando cioè è avvenuta la convocazione dei comizi: per Nicolino dunque vi è tutta la buona

[5] ASM, cD, Elezioni Politiche 1913, cart. 8, *Lettera di P. Lacava al senatore T. Senise* del 23/3/1919.

[6] *La commedia delle firme*, in «Il Risveglio» del 30/3/1919.

disposizione del Governo, ma un impegno formale definitivo non ancora; insomma ci è una buona intesa, ed è chiaro. Chi può dire che domani in un collegio vacante non possa sorgere un candidato che abbia maggiore diritto alla considerazione del Governo? E non potrebbe anche accadere domani che nel collegio vacante si presentassero candidati egualmente forti ed egualmente di fede ministeriale. Ed allora perché il Governo dovrebbe impegnarsi in una lotta senza ragione? Tra due candidati amici il Governo lascerebbe giudice il corpo elettorale, appunto perché si tratta di candidati nuovi, per i quali il Governo non ha alcun dovere, come per i deputati amici uscenti quindi, mio caro Egidio, è inutile pensare che il Capo del Governo allo stato, quando la Camera non è ancora sciolta e quando nei collegi vacanti possono sorgere ancora nuove candidature, dia ordini tassativi come quelli che tu vorresti. Potranno venire in seguito, ma ora deve bastare la buona disposizione e la favorevole intesa; al di là non è possibile arrivare in questo momento. L'importante è che il corpo elettorale si delinei e si pronunzi: perché il Governo non ha il gusto di perdere: appoggerà sempre quel candidato che ha la base più larga e più forte, sempre però che il suo programma politico risponda al programma del Ministero in senso largo. All'On. Giolitti le cose non si devono mai ripetere: se ne duole e se ne indispettisce! Oramai è il capo del Governo o chi per lui [che, ndr.] deve regolare le cose: la situazione è e si farà anche meglio chiara in seguito. Il Prefetto deve prospettare esattamente la situazione del Collegio, se non l'ha ancora fatto. E le istruzioni verranno impartite opportunamente. Per tua norma il Governo non ha piacere che si dica che esso appoggi Tizio o Caio. Il Governo se non lo è, deve almeno parere rispettoso della libera volontà degli elettori! Quindi tu e Nicolino avete fatto male a propalare l'appoggio del Governo. Se ciò non si fosse fatto, Guida non si sarebbe mosso e non sarebbe andato a Roma. Le cose si fanno e non si dicono! Preparate il Collegio![7]

La citazione è stata lunga, ma illuminante. Nella seconda settimana di ottobre le riserve del prudente e circospetto senatore – come egli stesso si definisce – sono sciolte. Informa allora De Ruggieri che ha parlato e scritto di Ridola a Giolitti e questi gli si è mostrato «annuente e deferente» dandogli una risposta «perfettamente rassicuratrice». Il medico materano sarà compreso in una delle due *infornatine* che si avranno subito prima e subito dopo le elezioni. Può stare quindi tranquillo. Non ne parli però a nessuno poiché ogni indiscrezione potrebbe avere conseguenze indesiderate.

Gli assicura anche che per lui il governo conserverà «la neutralità vera». Ciò però non sembra bastare, si vorrebbero avere dei soldati ai seggi. L'anziano senatore fa allora presente che non si possono mandare soldati e carabinieri in tutti i seimila comuni dove

---

[7] ASM, cD, Elezioni politiche 1913, *Lettera a E. Lacava del senatore T. Senise* del 19/3/1919.

si vota. A suo parere «la migliore forza è l'educazione che dev'essere raccomandata con l'esempio dai maggiorenti. Non si è visto mai, mai, in Basilicata specialmente, ciò che oggi succede! Io ne sono addolorato ed umiliato!». Ricorda, infine, le campagne elettorali dei suoi tempi: «Io non parlavo che dei meriti del mio avversario: la lotta era e rimase politica! Adesso è un vero pugilato tra uomini, divenuti per l'occasione, selvaggi!»[8].

L'imbarbarimento nelle competizioni aveva colpito anche Francesco Saverio Nitti che scriveva all'amico Giuseppe D'Addezio: «Seguo con vero dolore la lotta elettorale in Basilicata. S'inaugurano, sopra tutto in alcuni collegi, sistemi di violenza odiosi. Io mi mantengo calmo in tutte le lotte e ciò è non poca causa di rancori. Ma è meglio essere estraneo, che assumere responsabilità odiose»[9]. Non tutti però credevano che un ministro potesse essere estraneo a quanto succedeva nella sua regione. Non ci credeva Ettore Ciccotti che, accusandolo di connivenza nelle ostilità, a suo dire, del governo verso il nipote, il riformista Raffaello Pignatari, romperà ogni rapporto e lo combatterà poi sempre aspramente e slealmente[10].

Tornando a Senise, si comprende il suo rammarico per ciò che avveniva proprio in quei giorni. A Montescaglioso, il paese di D'Alessio, De Ruggieri era stato accolto da scritte sui muri sui presunti trascorsi della moglie ferendolo profondamente e suscitando l'indignazione dei suoi sostenitori capeggiati da Battista Andriulli, amministratore dei Lacava e, a sua volta, legato a De Ruggieri da un patto segreto[11].

L'insinuazione, ripresa dai giornali locali, accompagnerà per anni il deputato[12]. Al momento, caduta ogni barriera di correttezza, dall'altra parte si rispose con un'esibizione di forza. Sui muri della piazza centrale di Matera, compresi quelli della sottoprefettura, comparvero infatti grandi scritte rievocative dell'eccidio di Bernalda del 1888 di cui Guida era stato responsabile[13]. In alcuni pannelli, lo stesso era invece raffigurato come un asino a cavezza tirato da D'Alessio.

Gli uni e gli altri si accusavano inoltre di aver disposto l'apertura delle cantine dei propri capi elettori ai rispettivi sostenitori e di aver assoldato mazzieri. Il clima, so-

[8] ASM, cD, Elezioni politiche 1913, *Lettera di T. Senise a N. De Ruggieri* del 22/10/1919. In realtà i giornali di opposizione lamenteranno l'invio nei paesi ostili al candidato ministeriale di centinaia di soldati. Cfr. *Le indecenze del governo per resuscitare i morti,* in «Il Popolo Lucano. Giornale della democrazia» del 22-10-1913.

[9] Archivio Fondazione Einaudi, Carte Nitti, *Lettera di F.S. Nitti a Giuseppe D'Addezio* dell'8/9/1913, inv. 2264(b).

[10] *Ivi*, *Lettera di Ettore Ciccotti a F.S. Nitti* del 7/3/1913, inv. 2263.

[11] L'accordo prevedeva che se l'Andriulli o il suocero si fossero candidati a consiglieri provinciali, De Ruggieri li avrebbe sostenuti facendo votare per loro, "senza riserve ed eccezioni", gli elettori del suo paese, "fino al punto che se il Sig. Battistino Andriulli vorrà l'astensione dell'intero corpo elettorale di Miglionico, esso avrà luogo. Ciò sotto l'obbligo di dimettermi immediatamente da deputato qualora ciò non si verifichi." In ASM, cD, cartella Montescaglioso. Lettera di N. De Ruggieri a G. B. Andriulli del 12/4/1913.

[12] *Gli uomini pubblici. Un deputato radicale*, in «La Raffica» del 15/06/1914.

[13] A. Tataranno, *Vivurrè*, Matera 2009 e F. Foschino, *8 Aprile 1888: la strage di Bernalda*, in "Mathera", II, 3 del 21 marzo 2018.

prattutto a Bernalda, si era fatto incandescente. I guidiani avevano assediato il circolo avversario ed era stato necessario l'intervento della truppa per allontanarli. A notte inoltrata però i due gruppi s'erano scontrati ed era stato ucciso un contadino, Bernardo Vena[14]. L'uccisore sarà difeso dallo stesso De Ruggieri che ne otterrà l'assoluzione per legittima difesa[15].

Volendo commentare con una battuta si può dire che il suffragio universale si rivelò un vestito troppo largo per le plebi del Mezzogiorno condizionate in ogni aspetto della loro vita dai galantuomini. Non portò più democrazia, ma un'accentuata partigianeria delle frange più coinvolte – come, per esempio, i ceti artigianali che, stando in paese, *facevano opinione* nelle competizioni – poiché l'asprezza della lotta fece sì che ogni neo dei candidati – dalla carriera scolastica e professionale, alla situazione economica, ai difetti fisici, alla vita affettiva – fosse reso pubblico in una gara fra chi meglio era capace di screditare l'avversario. Questo è quanto attestano articoli e fogli volanti conservati fra le carte De Ruggeri qui spesso citate.

Rotto un patto se ne fa un altro

In tale clima si comprende che anche il patto dei medici entrasse in crisi. Sia pure a ballottaggio, De Ruggieri avrà la meglio sul competitore. Questi ottiene però la maggioranza dei voti dei bernaldesi e, nel giugno dell'anno successivo, il suo partito trionfa nelle elezioni amministrative[16]. Il dottor Armento è quindi richiamato a fare il sindaco e altri tre medici guidiani della società diventano consiglieri.

I fratelli Lacava, soprattutto Egidio che con il deputato di famiglia ai suoi ordini spera di signoreggiare sul paese dal quale sa di non essere amato, non si danno pace. Fino a quando Giuseppe Apa, uno dei medici associati, non racconterà del patto segreto. A quel punto un certo Di Biase – imputato insieme al figlio, giova notare fin da ora, per l'eccidio del 31 gennaio 1923 – uomo di paglia del partito Lacava, denuncia il conflitto d'interesse e chiede che i medici-consiglieri siano dichiarati ineleggibili[17].

L'episodio sarà poi così ricostruito da De Ruggieri quando riterrà più opportuno annullare gli effetti dell'operazione: «Essendo l'Armento del partito a me ostile nelle elezioni politiche, i miei amici dedussero la sua ineleggibilità a consigliere comunale

[14] *Sanguinoso episodio a Bernalda. Un morto e tre feriti*, in «Giornale di Basilicata» del 3-4/11/1913.

[15] ASM, cD, cartella Bernalda, *Istanza di legittima suspicione dell'avvocato Gerardo Palermo* del 1/5/1915.

[16] Su 14436 iscritti nel collegio di Matera votano in 7240 di cui 4404 per De Ruggieri e 2620 per Guida; a Bernalda invece il primo ottiene 265 voti e il secondo 914. Nel ballottaggio il numero dei votanti passa a 8764 e De Ruggieri vince con 5433 voti contro 3251. L'avversario però stravince a Bernalda con 960 suffragi contro 142. A far vincere De Ruggieri è Matera che gli dà 2347 voti su 2381 votanti. Cfr. «Giornale di Basilicata» del 3-4/11/1913.

[17] ASM, cD, cartella Bernalda, *Ricorso per ineleggibilità a consiglieri comunali per Francesco De Biase* del 9/3/1915.

asserendo che egli prendeva indirettamente parte alla condotta medica»[18].

Non sarà facile poiché la denunzia aveva fatto il suo corso e nel dicembre del 1914 il sindaco e i tre medici consiglieri avevano dovuto dimettersi.

Un affronto per gli altri componenti di maggioranza che minacciano le dimissioni in massa! Si temono disordini e violenze contro i lacaviani[19]. La tensione si stempera quando alla guida dell'amministrazione si pone lo stesso Guida che si toglie subito qualche sassolino dalle scarpe. Fra le prime misure della sua amministrazione spicca la riduzione da 400 a 100 lire dello stipendio all'ufficiale sanitario Apa, il traditore[20]. Ma anche il veterinario condotto è nella lista nera e per privarlo dell'indennità che avrebbe percepito seguendo la monta equina, sospende l'invio dello stallone – Renato, per la cronaca – alla locale stazione sostenendo di non avere locali per ospitarlo e suscitando le ire degli allevatori, fra cui il principe Ruffo, e la censura del prefetto[21].

I medici dimissionari intanto hanno fatto ricorso in cassazione e, grazie a una pastetta del difensore, l'ormai noto D'Alessio, tre dei quattro motivi di ineleggibilità del precedente giudizio sono annullati e la questione è rinviata al giudice di merito. Gli «umili e sconosciuti apostoli dell'umanità, pur duramente combattuti colle armi della politica e dell'oro», vedranno così riconosciuta – diranno i loro avvocati – «la meritoria opera loro, eroica nel diuturno e disinteressato sacrificio»[22].

Non tutti la pensano così e il prefetto di Potenza, cui De Ruggieri ha mandato una copia della sentenza, dirà: *«Si tratta di tesi così straordinarie e che fanno talmente a pugni con quello che avevo imparato all'università e successivamente sugli autori più reputati della materia amministrativa e che era diventato in me un patrimonio intellettuale indelebile, che non so nascondere la mia meraviglia!»*[23].

Formalmente la nuova sentenza nasceva dalle false testimonianze attestanti che la società con il medico Apa era stata sciolta prima delle elezioni; nella sostanza era il frutto del benvolere del presidente della sezione verso D'Alessio, grande amico di suo fratello e, a sua volta, capo di gabinetto del ministro Orlando. Lo stesso dal quale il ben ammanicato giurista otterrà la nomina a Commissario Civile per le terre redente[24]. Un passaporto per poter, anche lui, ufficiale dei granatieri, imboscarsi patriotticamente.

[18] ASM, cD, cartella Bernalda, *Lettera di N. De Ruggieri al comm. B. Scelsi, capo gabinetto di S.E. Salandra* del 13/1/1916.

[19] ASM, Pref. Gab. Ric. 1990, b. 32, *Dimissioni del sindaco di Bernalda e nomina dell'altra nuova. Ordine pubblico, relazione* del 6/1/1915.

[20] Ib., *Sessione straordinaria del consiglio comunale di Bernalda* del 12 febbraio 1912.

[21] Ib., *Telegramma prefetto di Potenza al min. int*. del 16/3/1915.

[22] Ib. *vi, Memoria per la eleggibilità a consiglieri del comune di Bernalda dei dottori Achille Armento, Cav. Liborio Belisario e Domenico Gallitelli presentata dagli avvocati Emanuele Fornario e F. D'Alessio* del 27/7/1915.

[23] ASM, cD, *Lettera del prefetto A. Cotta a N. De Ruggieri* del 2/11/1915.

[24] Ib., *Lettera a firma illeggibile a N. De Ruggieri* del 31/7/1915.

Mentre questi maneggi sono in corso, infatti, l'Italia entra in guerra e il medico Armento, tornato semplice cittadino, deve partire per il fronte. Dopo sette mesi in zona di operazioni, ottiene una licenza per malattia e si convince che qualche autorevole intervento potrà evitargli il ritorno al fronte. E chi poteva farlo meglio del deputato del collegio che, era risaputo, si occupava intensamente di tali questioni? Peccato che due anni prima, proprio lui fosse stato fra quelli che avevano fatto di tutto per impedirne la riuscita!

Ma in un paese come Bernalda, e l'Italia in genere, nulla è per sempre e anche le cause più disperate trovano un difensore. Ad Armento basta parlare con il parroco e l'ostacolo è superato. Come pochi cultore della puntigliosa diplomazia paesana, Don Pietro Stigliani sa che deve fare atto di contrizione. Lo fa e il risultato è immancabile: «Dovette riconoscere il torto da parte dei nostri avversari segnatamente del sindaco che è suo parente e per cui implorava quello che ti ho detto innanzi, si riconobbe più di tutto la scorrettezza e la nequizia del modo come si era lottato, ma io – con molta generosità – conchiusi col dire che il passato è passato e cerchiamo di cancellarlo»[25].

Guerra e imboscamenti

Al *montanaro* di Corleto Perticara – così è chiamato dagli avversari – non sembra vero di strappare a Don Gaetano Guida il *bastone da maresciallo* che questi sosteneva ancora di avere sul paese. L'esonero del sindaco Armento – un esonero complicato – aveva infatti un prezzo: il suo riposizionamento politico. A questo il possidente sacrifica ogni, precedentemente sbandierato, ideale patriottico. Né si chiede se sia giusto per chi, come lui, ha due figli in trincea sollecitare l'imboscamento di chi la guerra non vuole farla. A differenza di tanti altri illustri – il duca Malvinni Malvezzi di Matera, il barone Federici di Montalbano, tanto per fare qualche nome – e meno illustri signorotti locali, Don Egidio non ha fatto nulla per impedire che due figli vadano in guerra. Forse anche perché, come tanti altri, non ha idea di cosa sia il conflitto in corso e si illude su quanto durerà. Scrive infatti al cognato deputato:

> Sono proprio incontinente di essere al fronte, chi sa nel settembre se le cose andassero bene tu puoi farmi avere un Salvacondotto e potessimo insieme arrivarci, sperando in quell'epoca vedere Trieste e Trento robba nostra?!!! Farei qualunque sacrificio per vedere colà i miei figlioli, e sparare almeno un solo colpo in una trincea. Speriamo![26]

[25] ASM, cD, L*ettera di E. Lacava a N. De Ruggieri* del 25/12/1915.

[26] Ib., *Lettera di E. Lacava a N. De Ruggieri* del 23/7/1915.

Eppure, qualche notizia su cosa fosse quella guerra cominciava ad arrivare, se non altro da chi tornava in licenza per malattia. Come appunto l'Armento di cui scrive: «È tornato il sindachicchio dal fronte (A. Armento) ma in condizioni non buone. Si vuol fare la pace, ma si vorrebbe salvare di farlo tornare al fronte, perché non è aria per lui – è a letto. Come? In che modo? Questo è il problema!».

Effettivamente la questione non era di facile soluzione. Se l'Armento fosse stato ancora sindaco si sarebbe potuto dire che era indispensabile per il buon andamento della vita cittadina. Per ottenere l'esonero avrebbe però dovuto fare domanda prima della chiamata in servizio. Non l'aveva fatta perché in quel periodo non rivestiva nessuna carica e il consiglio comunale aveva ratificato le sue dimissioni e quelle degli altri consiglieri ed era stato ricomposto con i nuovi membri.

Sullo scacchiere elettorale di De Ruggeri, tuttavia, Bernalda era troppo importante per rinunciarvi e quindi, insieme al prefetto Cotta, sempre pronto ad accogliere i suoi desiderata, smuove mari e monti per raggiungere lo scopo. Con l'avallo e il consiglio del capo del governo Antonio Salandra – il nazionalista che aveva imboscato il figlio – alla fine riuscirà tuttavia a sciogliere la matassa burocratica e a ottenere il sospirato esonero.

Nel gennaio del '16 infatti il consiglio comunale revoca le dimissioni di Armento e i consiglieri subentrati ai medici desistono da ogni opposizione in giudizio.

Dopo un primo rigetto, la prefettura chiede allora al Ministero della Guerra un riesame della richiesta. Armento dovrebbe tornare al fronte il 26 febbraio del 1916, ma ciò renderebbe tutto ancora più difficile. Gli viene perciò prorogato il congedo per malattia ed è inoltrata la nuova richiesta di esonero. Le cause di tanto prodigarsi sono nelle[27]:

> condizioni anormali di quel Comune già dilaniato da feroci lotte di partito che, dopo lunga e paziente opera, mi è riuscito di attutire ed avviare alla desiderata pacificazione: la quale può andare perduta se a capo del Consiglio Comunale non potrà restare il Dott. Armento che è del resto l'unico, in paese, che possa coprire la carica di Sindaco[28].

A metà maggio l'intento è raggiunto e l'interessato ringrazia il capo della provincia assicurandogli che dedicherà ogni energia al bene comune[29].

Don Egidio esige allora il tributo convenuto: il sindaco deve invitare in comune l'ex nemico De Ruggieri per il primo novembre. Spera che nel frattempo arrivi anche l'attesa nomina a cavaliere nel qual caso, scrive, si sarebbe fatto *un festone*. Armento dice di non essere sicuro di avere la maggioranza, ma lui non ci sta:

---

[27] ASM, b. 32. Cit. *Relazione del sottoprefetto di Matera* del 9/1/1915 e *Verbale di adunanza del Consiglio Comunale di Bernalda* del 16/2/1915.

[28] Ib., b. 32, *Lettera del prefetto al ministero della guerra* del 1/2/1916.

[29] Ib., *Lettera al prefetto del dr. Armento* del 18/5/1916.

È chiaro che vuole fare l'orto salvo e la capra grassa – scrive al cognato – Tu devi pretendere ciò e si deve fare, ed io ci tengo, perché dopo la condotta indegna ed indecente tenuta dai nostri nemici in occasione della sventura patita da mio figlio, per cui si è tenuto due pesi e due misure nel riscontro dell'altra sventura toccata al notar Giordano, io voglio la dimostrazione patente che Don Gaetano non è nulla più[30].

Sono passati appena quattro mesi dalla morte di Pietro, caduto sull'altipiano di Asiago, e dalla notizia del ferimento di un altro figlio, capitano di artiglieria e medaglia d'argento al valore[31].

Con qualche ritardo, arriva tuttavia il giorno del trionfo, uno schiaffo morale per Guida che, in verità, non se l'era sentita di opporsi al salvataggio del medico. Il 2 dicembre infatti De Ruggieri, accompagnato dal sottoprefetto, è accolto dal sindaco con tutti gli onori. Un corteo preceduto dal Gonfalone si reca in municipio dove attende l'intero consiglio comunale. Qui il deputato parla della guerra, delle poche licenze date agli agricoltori, sulla sperequazione fra ciò che il Sud dà in vite umane e il poco che riceve per le spese di guerra: appena 74 milioni contro i 136 dell'Italia centrale e i 790 del Settentrione. Rivendica a suo merito di "aver auspicato, voluto, votato la guerra santa" e si dice certo della "vittoria del diritto italico, la vittoria della Civiltà". Il giorno dopo in chiesa per la commemorazione dei defunti, si ringrazia il parroco e il sindaco ai quali si deve "la pacificazione degli animi e dei partiti". Dopo la cerimonia l'avvocato Pietro Lacava e Nicola Viggiani, «giovane ed eroico» sottotenente in licenza di convalescenza tengono «discorsi davvero ammirabili per pensiero, sentimento e forma»[32].

Ricordiamoci anche questo nome. È quello del futuro sindaco contro cui maturerà l'eccidio del 31 gennaio 1923 durante il quale Giuseppe Viggiani, il padre, sarà ucciso al posto del figlio che si era reso latitante.

Dopoguerra e diciannovismo

Ognuno ha ottenuto il suo scopo e, bene o male, la *pacificazione* reggerà per tutta la durata del conflitto. Il deputato serve a far avere aiuti alle famiglie dei combattenti e, appunto, esoneri. Esoneri, peraltro, non definitivi poiché quelli già dati erano sottoposti ad accertamenti di sussistenza dei motivi che li avevano causati.

Gli elettori devono quindi tenersi buono il deputato. Nel caso in esame però la

---

[30] Ib., cD, cartella Bernalda, *Lettera di E. Lacava a N. De Ruggieri* dell'11-10-1916.

[31] *Pietro Lacava*, in «La Squilla Lucana» del 16/10/1916.

[32] *Un discorso politico dell'on. De Ruggieri*, in «Giornale di Basilicata» del 20-21/1/1917.

reciprocità è d'obbligo. De Ruggeri sa che Francesco D'Alessio, piazzato al Commissariato per l'assistenza ai profughi, offrì i suoi stessi servigi agendo come un deputato ombra. Un mastino, assiduo frequentatore delle anticamere ministeriali, dall'attività incontenibile. Cerca allora di correre ai ripari, ma probabilmente si rivolge alla persona sbagliata – quel Demeglio fratello del giudice di Cassazione capo gabinetto di Orlando e amicone dell'avversario – chiedendo di allertare i ministeri contro D'Alessio «che ha ambizione prematura politica e millantando appoggi da parte di S.E. Salandra, nonché di S.E. Orlando, agita il Collegio. E mentre a Roma e sui giornali si vanta appartenere al partito liberale moderato, nel Collegio aizza i partiti sovversivi e i contadini di Matera contrari alla guerra»[33] .

Non aveva torto. Ancora nel 1919, aprendo a Matera la campagna elettorale, questi lo accuserà di non aver fatto nulla per il collegio dicendo:

> Egli non volle altro che la guerra come strumento di più adeguata oppressione elettorale e sfruttamento cittadino. Pur della guerra, egli, ossessionato da una pericolosa esaltazione nazionalista, egli ha trascurato le esigenze umane. Nello stesso tempo l'unica preoccupazione del *fascista De Ruggeri* sarebbe stata quella di «procurare l'esonero di pochi ma potenti amici che egli credeva così di legare alla sua causa». Dallo stesso palco lo avevano attaccato Vincenzo Latronico, padre-padrone della Lega contadini di Matera, e il padre di un caduto in guerra. Questi, parlando in nome dei genitori, delle vedove e degli orfani, lo qualifica un «responsabile dell'orrendo flagello» che «mai si mostrò sazio della carneficina di popolo». Il loro paladino è quindi il D'Alessio che, preceduto dalla banda di Montescaglioso, primo uomo politico a farlo, è sceso nei Sassi a ribadire la volontà di «essere il deputato del popolo dei lavoratori»[34].

I moti del tricolore

A Bernalda nel luglio del 1919 sindaco e assessori si dimettono ritenendo impossibile mantenere l'ordine pubblico e chiedendo l'invio di un commissario[35]. Al riguardo un tremebondo Don Egidio scrive al cognato:

> Qui le cose vanno male, ma male davvero [...] Il movimento soviettista trova qui un'espansione superiore ed Iddio lo sa che ci vuole a mantenersi! [...] Non è più questione di te e D'Alessio, ma si teme d'altro. Si parla di Soviet nel vero

---

[33] ASM, cD, cart. Opera Politica, lettera senza data ma del 1917.

[34] *Il popolo di Matera per Francesco D'Alessio*, in «La Basilicata» del 18/7/1919.

[35] ASM, Pref. Gab., b. 32, *Relazione al prefetto del Regio Commissario di Bernalda* del 26/6/1920.

senso della parola. Iddio scongiuri il pericolo[36].

Certo le notizie sulle dilaganti rivolte contro il caroviveri, non erano tranquillizzanti, ma è inutile dire che in Basilicata i soviet esistevano soltanto nella sua fantasia. La sua rimane tuttavia una notevole testimonianza della mentalità degli agrari e della facilità con cui sono disponibili a cambiare sponda politica pur di continuare indisturbati nei loro affari. In questo senso, il mettere D'Alessio sullo stesso piano del deputato di famiglia, preannuncia ciò che accadrà con le elezioni dell'aprile 1921[37].

I paesi sono in fermento per la disoccupazione e il caro viveri che il ritorno dei combattenti – i primi, le classi 1888-89 e '90, sono smobilitati a luglio – acuisce di giorno in giorno.

La tensione per la disoccupazione e il caroviveri si fa crescente, ma non trova risposte politiche. Gli amministratori reagiscono con le dimissioni e inutilmente si convoca il consiglio per formare una nuova giunta. Nessuno vuole assumersi responsabilità e si rende necessario commissariare il comune[38].

Il 13 luglio, al funzionario prefettizio appena arrivato, si presenta una delegazione di contadini chiedendo una riduzione del 50% del costo dei generi di prima necessità come si era fatto in molte grandi città. Questi spiega che un decreto uscito in giornata proibisce la vendita sottocosto e impone la creazione di una commissione annonaria comunale. Per rendersi conto della situazione, il giorno dopo fa il giro dei negozi per accertare qualità, quantità, prezzi di acquisto e di vendita delle merci. La mattina del 17, mentre sta preparando il calmiere, una folla, formata in prevalenza da donne, invade il municipio. Vogliono che tutto si venda a "metà prezzo" e il ritiro dei prigionieri di guerra dai lavori agricoli. Alcuni si impossessano della bandiera e poi, sempre più minacciosi, lo costringono a mettersi a capo del corteo per imporre l'abbattimento dei prezzi.

In paese ci sono solo due carabinieri e al funzionario, per evitare il peggio, non rimane che obbedire. Intanto i negozianti hanno chiuso le botteghe e la folla ne chiede la riapertura. Lui cerca di indurli alla calma e a restituire la bandiera, ma inutilmente. Alle 13 tutti vanno a pranzo, ma alle 16, ancora più numerosi del mattino e sempre con la bandiera in testa, tornano a prelevarlo per girare i negozi. Questa volta chiedono il ritorno ai prezzi dell'anteguerra, vale a dire riduzioni – per alcuni generi – pari a un terzo o meno di quelli correnti. Alle 20 l'assembramento si scioglie e il commissario torna a chiedere la restituzione della bandiera. Non l'ottiene ma, spalleggiato da un sottotenente e cinque carabinieri, il giorno dopo rinnova la richiesta. La donna che l'aveva in conse-

[36] Archivio Centrale dello Stato, Min.Int. AGR PS 1919, b. 156, Potenza, *E. Lacava a De Ruggieri* dell'11/7/1919.

[37] C. Magistro, *Nitti. Lettere lucane*, in «Bollettino storico della Basilicata», 19, 2003.

[38] ASM, b. 32, cit., *Bernalda, amministrazione comunale*, del 23/9/1919.

gna lo restituisce, ma usciti dal municipio i militari sono assaliti dalla folla che rivuole il drappo e sta per sopraffarli. È accontentata e il commissario riprende il giro dei negozi seguito dalla massa tumultuante che esige la riduzione dell'80% del prezzo dei tessuti.

Anche nel terzo giorno i dimostranti restano padroni della bandiera e, a sera, nel congedarsi, inneggiano al commissario. Vogliono però il licenziamento di due guardie, una municipale e l'altra campestre, accusate di corruzione.

La mattina del quarto giorno, stanco e febbricitante, il commissario chiede di riposare e i dimostranti lo lasciano tranquillo. Nel pomeriggio però è reclamato per il solito giro. Credendo di avere ormai guadagnato un certo ascendente, riprova a farsi restituire la bandiera del comune spiegando che non cambia nulla se la sostituiscono con un'altra qualunque. Un uomo dichiara allora che «se veniva ritirata la bandiera municipale sarebbe uscita la bandiera rossa del socialismo e sarebbe corso sangue».

Il commissario decide allora di impegnare la forza – portata intanto a sedici carabinieri – per recuperare quel tricolore sempre più considerato come un sacro talismano. Durante gli scontri le donne cui era stato affidato lo passano agli uomini, ma anche questi dovranno cederlo. Seguono immediatamente quattro arresti e altri due quando la folla cerca di liberare i primi arrestati. Chi più si è fatto notare nelle manifestazioni capisce che è meglio tagliare la corda.

Fra loro, in primo piano, quattro donne:

> Fra le dimostranti che capeggiarono le sommosse nei giorni 17, 18 e 19 luglio, che rifiutarono la consegna della bandiera, che imposero la chiusura dell'ufficio comunale, la calmierazione dei generi ai prezzi dell'anteguerra e si dimostrarono le più violente nell'invasione dell'ufficio comunale, sono state identificate quattro che ho denunciato per violenza e resistenza all'autorità insieme con il R., tutti irreperibili.

Falliti questi moti, matura la convinzione che bisogna dare indirizzo politico alle lotte. Una delegazione di contadini socialisti chiede al funzionario di trattare con gli agrari per ottenere la giornata di otto ore e un aumento dei salari. Questi accetta ma, a evitare sorprese, chiede rinforzi. La sera del 19 luglio arrivano in paese cinquanta soldati. I socialisti ritengono allora più prudente far tornare in campagna i lavoratori, compresi i salariati fissi, mobilitati per lo sciopero internazionale del 20-21 luglio. Fallito lo "scioperissimo" nel fronte padronale sembra aprirsi uno spiraglio. Cinque agrari partecipano a un incontro con i lavoratori e si impegnano ad assumere i disoccupati e a portare la paga a dieci lire e l'orario a dieci ore di lavoro. È la prima volta che succede una cosa del genere ma l'accordo si rivelerà una truffa poiché vincola solo i contraenti e vale solo per i lavori di trebbiatura in corso.

Lo stesso mediatore non si era fatto illusioni sul valore e sulla durata del patto; a suo avviso la calma è solo apparente. "La vera pacificazione degli animi", scrive, potrà

dirsi raggiunta solo quando saranno ritirati i prigionieri ma gli agrari premono sulle autorità per farli restare almeno fino alla conclusione della trebbiatura. In ogni caso viene reso pubblico un telegramma del prefetto al comando divisione di Bari per il ritiro dei prigionieri impiegati nelle aziende bernaldesi.

La mobilitazione di massa in Basilicata aveva riguardato 34.902 uomini – lo 0,69% dei 538.809 residenti – dei quali 8.719, il 21,06%, erano caduti; la cifra percentuale più alta a livello nazionale[39]. Per un autorevole testimone, Bartolo Gianturco – che cerca di formare un partito dei combattenti – la guerra aveva cambiato anche la mentalità dei più umili facendola progredire almeno di cinquant'anni[40].

Certamente anche qui la fine della guerra guerreggiata e la smobilitazione provocano una "decompressione morale" che fa sentire ogni cittadino in credito con lo Stato e dà libero sfogo al manifestarsi delle più diverse aspirazioni. Soprattutto dopo Caporetto, quando era stato loro detto: «Salvate l'Italia; sarà vostra!». O, più prosaicamente: «Tu contadino devi ritenere a te Patria il campo che sarà tuo, la terra sulla quale faticherai e dalla quale devi ritenere *per* te tutto il prodotto del tuo lavoro»[41].

Non sarà così poiché spesso al ritorno a casa i sopravvissuti avevano trovato meno del poco che avevano lasciato. Soprattutto i contadini, vale a dire la quasi totalità degli ex combattenti. Nell'agro di Genzano, un piccolo comune di montagna, sono oltre seicento i prigionieri di guerra impiegati nelle grandi aziende mentre i braccianti del paese non hanno lavoro. Scrive al riguardo il presidente della sezione combattenti:

> Ed eccoci il premio che si ha dopo la nostra accanita guerra! È logico questo? Che dopo aver stato 41 mesi in trincea col petto rivolto al piombo, a soffrire dolore lagrime e fama: ed anche succido di pidocchio [vittime dei pidocchi]. E per incompenza [ricompensa] si ha ancora la fama[42].

E sempre alla guerra è legata una pratica che fortunatamente si fermerà alla fase sperimentale: il dissodamento dei terreni argillosi o rocciosi con gli esplosivi residuati dopo la fine delle ostilità. Tempi di realizzo, pochi minuti per ogni ettaro, costo 2500 lire. Non proprio un affare alla luce del valore delle terre lucane[43].

A Bernalda una tale situazione si presentò anche a causa della limitata estensione dell'agro comunale, della scarsa diffusione della proprietà contadina e dei tanti latifondi che la rendevano simile ai centri bracciantili della vicina Puglia. A differenza

---

39 http://calabriainarmi.altervista.org/studiericerche/unitaitalia/sacrificio.html

40 *B. Gianturco, Per un'associazione fra combattent*i, in «Giornale di Basilicata» dell'8-9/31919.

41 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 67, 407.

42 ACS, PS 1921 C1, b. 72.

43 *Impiego di esplosivi in Agricoltura*, in «Giornale di Basilicata» del 15-16/1/1921.

di questi però i braccianti locali sfogavano l'odio contro il padronato con vendette private come gli incendi e lo sgarrettamento di animali[44].

Un paese allo sbando

Gli alti prezzi raggiunti dai prodotti agricoli, la pacchia del contrabbando, gli aiuti statali alla produzione, avevano reso la terra un bene sempre più appetibile. Nello stesso tempo il reclutamento di massa con la chiamata alle armi dei nati fra il 1874 e il 1899 e la conseguente rarefazione delle braccia aveva costretto molte famiglie a rinunziare alle precarie affittanze praticate in passato. Era così accaduto che le tenute demaniali che prima, bene o male, soddisfacevano il bisogno di terra di centinaia di famiglie diventassero monopolio degli affittuari capitalisti.

Questo tema sarà il cavallo di battaglia di D'Alessio, quando, deluso per l'esclusione dalla lista Nitti, si presenta in una lista di famiglia alle elezioni del 1919 atteggiandosi a difensore dei diritti degli ex combattenti.

Rivolgendosi a quelli di Bernalda scriveva in un manifesto:

> Voi, lavoratori, dovete tutti ricordare. La guerra, conclusa vittoriosamente per il generoso sacrificio del vostro sangue, vi ha ricondotti alle vostre famiglie, col cuore assetato di libertà, di onestà, di giustizia. Soprattutto vi brucia la febbre di riprendere il lavoro fecondo. Vi sorride alla mente il campicello ben coltivato, che lasciaste nel partire alle armi, confidato allo sforzo intenso e sovraumano delle deboli spose e dei teneri fanciulli. Ma molti di voi quel campicello più non hanno ritrovato e non lo possono nemmeno ricostituire e sostituire. Non dirò io a voi in qual modo vi sia reso impossibile fin la legittima soddisfazione di lavorare per vostro conto un modesto pezzo di terra preso in affitto. Quel demanio Avinella e Campagnuolo che veniva considerato come il polmone da cui traeva respiro l'attività degli agricoltori di Bernalda, è stato bloccato ad esclusivo uso e consumo dei ricchi parenti del vostro Deputato.

Se fosse stato eletto, prometteva, avrebbe impegnato tutte le sue forze per l'annullamento di quel contratto di affittanza che, a suo dire, contrastava con la legge sulla Basilicata[45].

C'è bisogno di precisare che il deputato in questione è Nicola De Ruggieri e gli aggiudicatari dei demani i Lacava? Don Egidio cercherà di rintuzzare l'attacco spiegando che poiché il suo socio di affittanza intendeva subaffittare tutta la propria quota l'aveva

[44] ASM, Pref. Gab. Ric.90, cit. *Esito informazioni* del 4/9/1923.

[45] ASM, cD, cart. Elezioni Politiche, senza data ma 1919.

vincolato a coltivare direttamente la sua per non avere concorrenti. Precisa, soprattutto, che a quell'asta aveva concorso anche un parente di D'Alessio offrendo un canone molto più basso[46].

La sua difesa cerca di spostare i termini della questione, ma non ne tocca la sostanza. Le conseguenze sulla comunità di quel contratto sono così spiegate al vescovo dal parroco che abbiamo già conosciuto:

> Il contadino bernaldese è esasperato contro i proprietari perché questi hanno accentrato in sé tutte le masserie circostanti a Bernalda, e il povero contadino non ha dove portare la zappa o l'aratro, se non alla mercé del proprietario. Un caso tipico è costituito dall'Avinella, grande latifondo appartenente al comune di Montescaglioso, posto al di qua del Bradano, che si estende fino alle porte di Bernalda. Fino al periodo della guerra l'Avinella, divisa in piccole quote, dava da vivere a quattro o cinquecento famiglie. Nel 1917 o 1918 fu presa in fitto da Don Egidio Lacava e da un altro proprietario, i quali la sfruttano per conto proprio specialmente con l'industria armentizia, e naturalmente il contadino ce l'ha contro Don Egidio e compagnia bella, tanto più che non vi sono altri terreni disponibili intorno a Bernalda, essendo questi fittati in blocco a vari pescecani. Da che l'Avinella è caduta nelle mani di Don Egidio molti contadini morrebbero di fame l'inverno se non si industriassero nell'escavazione della radice-liquirizia e delle cipolline[47].

Sappiamo così che circa un terzo della popolazione si trova di punto in bianco senza un'occupazione, che la pastorizia – notoriamente a basso impiego di manodopera – è diventata più redditizia dell'agricoltura, che la mancanza di terra trasforma una comunità di braccianti in raccoglitori di radici.

Ma anche il rifugio in questa primordiale nicchia ecologica è loro conteso poiché, secondo una voce – non sappiamo se veritiera o frutto di leggenda nera – che girava in paese, un agrario avrebbe ucciso un giovane sorpreso a scavare *lampascioni* nella sua terra[48].

Dopo la repressione dei moti di luglio, in tre mesi si susseguono nell'amministrazione due elementi locali (un farmacista e un medico) e un funzionario. Si tenta

---

[46] *Da quanta mala fede è animata la lotta contro l'on. De Ruggieri*, «Giornale di Basilicata» del 4-5/10/1919.

[47] Archivio Parrocchiale di Bernalda, *Lettera dell'arciprete Pietro Stigliani al vescovo di Matera* del 15/6/1921. Una copia di questo documento, e di alcuni altri che in seguito si citeranno, mi è stata fornita dalla prof.ssa Maria Teresa Troiano che qui ringrazio.

[48] I *lampascioni* (muscari, cipollacci con il fiocco) sono piccoli bulbi di sapore amarognolo molto apprezzati in Puglia e Basilicata.

quindi la carta del commissario regio, ripescando Carlo Passarelli l'ex commissario prefettizio.

I maggiori poteri di cui è dotato non lo rendono però più capace di fronteggiare i problemi accumulatisi negli anni della guerra e i nuovi. Problemi la cui soluzione d'altronde richiedeva capacità di mobilitare capitali, competenze e passione estranee alla formazione dei funzionari di prefettura.

Con l'entrata in guerra dell'Italia molti lavori pubblici già cantierabili erano stati abbandonati e nel dopoguerra le somme stanziate erano diventate insufficienti. Sotto questo profilo, la Basilicata, che con Francesco Saverio Nitti ministro dell'agricoltura industria e commercio, stava avviando una serie di opere pubbliche, deve considerarsi fra le aree indirettamente più danneggiate dalla guerra.

A Bernalda c'era da fare l'impianto idrico e fognario e l'ampliamento del cimitero ed erano da rifare le strade e l'impianto di illuminazione. Ma più urgente di ogni altra cosa era necessario consolidare in più punti l'abitato soggetto a frane e smottamenti. La parte antica, nei pressi del mulino Statile, minacciava infatti di franare come era già accaduto nel novembre del 1916 con il crollo della muratura di contenimento del burrone San Rocco a causa della mancata manutenzione della strada sovrastante. Così come urgeva sistemare la canalizzazione delle acque che s'impaludavano attorno alle nuove case del rione Santa Lucia causando ricorrenti febbri malariche[49].

Come se tutto ciò non bastasse, l'adeguamento ai nuovi costi della vita dei canoni locativi aveva provocato centinaia di sfratti alimentando l'odio dei braccianti verso i possidenti.

La fine della guerra trova i paesi al buio e nella sporcizia. Nel 1915 l'illuminazione a petrolio a Bernalda era stata sospesa, ma nessuno s'era curato di togliere i fanali (sessantacinque) che, abbandonati alle intemperie e vandalizzati, erano divenuti inservibili. Nel dopoguerra se ne erano fatti riparare una quindicina per illuminare almeno il corso, l'orgoglio cittadino; ma la sottoscrizione per finanziare l'impianto di illuminazione elettrica era miseramente fallita.

Un solo spazzino avrebbe dovuto provvedere alla pulizia di tutto l'abitato. Per la raccolta e lo smaltimento delle acque luride vigeva invece il più rigoroso fai da te. La circolazione delle quattro botti inodori per la raccolta delle materie fecali era stata sospesa nel 1915 per mancanza delle trenta lire giornaliere di costi di gestione. A guerra finita per lo stesso servizio ci volevano ottanta lire al giorno, ma il bilancio comunale era stremato. Inutile dire che la salute pubblica ne risentiva. Non abbiamo dati sulle perdite qui causate dalla spagnola nell'autunno del 1918, ma risulta che in alcuni paesi vicini aveva fatto centinaia di vittime, molto più della guerra[50].

Sappiamo invece delle infezioni vaiolose che, a partire da maggio per tutto l'anno

---

[49] ASM, b. 32, cit., *Bernalda, amministrazione comunale*.

[50] C. Magistro, *L'anno della spagnola*, in https://www.montescaglioso.net/node/1862

1919, colpirono Bernalda e tanti altri comuni lucani. Per farvi fronte s'era approntato un locale d'isolamento nella casa di campagna dei Margherita che in precedenza aveva accolto i profughi veneti, ma i parenti degli ammalati «li nascondevano, chiudevano le porte e chiamavano il medico verso la fine della malattia». Presumibilmente quando non c'era più niente da fare[51].

Toccherà al nuovo prefetto Giuseppe Visconti, insediatosi da una decina di giorni a Potenza, prendere di petto la situazione con misure cui i comuni saranno costretti ad adeguarsi. A settembre è nominata anche a Bernalda una guardia per la disinfezione delle case e l'isolamento a domicilio degli ammalati. Ciò nonostante l'epidemia continua – così si esprime il commissario – a "mietere". Per fermare il flagello si rende quindi urgente rivaccinare tutta la popolazione. Il prefetto manda cinque ufficiali medici e un buon numero di soldati di sanità che fanno più di 4.000 vaccinazioni a domicilio. Per vincere ogni resistenza, si vietano le sepolture senza previo accertamento della causa di morte e a ogni cittadino si dà la tessera di rivaccinazione senza la quale è proibito entrare nei forni e nei mulini. Al comune s'impone infine l'acquisto della stufa Giannolli per la disinfezione dei vestiti e a gennaio l'epidemia cessa.

Non si hanno notizie sull'operato dei sei medici locali in tale evenienza. Fatto sta che, come si era già visto quando, imperversando la spagnola, i comuni chiedevano l'intervento dello Stato persino per seppellire i morti, anche in questa occasione l'appello a combattere il flagello con mezzi propri, vale a dire con i propri sanitari e, ricorrendo se del caso, agli ex combattenti che avevano prestato servizio in sanità, resterà inevaso[52].

La questione più complessa del dopoguerra è però quella degli approvvigionamenti. L'Italia, come è noto, non produceva tutto il grano che consumava. Paradossalmente negli anni del conflitto era stato più facile rifornirla poiché vi provvedeva la commissione interalleata, ma nel 1919 questa aveva smesso di funzionare. Nello stesso anno la produzione cerealicola mondiale era diminuita e gli stati ex nemici erano tornati a comprare sugli stessi mercati, soprattutto americani, che prima rifornivano solo i paesi dell'Intesa. Da ciò rincari e difficoltà di approvvigionamento. E quindi tesseramento dei consumi e requisizione delle principali derrate agricole anche in Basilicata[53].

Questo comportava inevitabili ingerenze della pubblica amministrazione nella sfera della proprietà privata. Significava controllare la produzione agricola e stabilire quanta se ne poteva detenere per il consumo familiare e aziendale, quanta se ne doveva con-

[51] Nel novembre 1917 in Basilicata erano arrivati oltre 1500 profughi, per lo più dalla provincia di Venezia, che, distribuiti fra i vari comuni, erano stati sistemati alla meglio. Cfr. *Patronato dei profughi*, in «Giornale di Basilicata» del 12-13/7/1919.

[52] *Gli energici provvedimenti del Prefetto per combattere l'epidemia del vaiuolo*, in «Giornale di Basilicata» del 4-5/9/1919.

[53] *La requisizione del grano*, in «Giornale di Basilicata» del 31/7/1920.

segnare ai magazzini pubblici, quanta poteva essere liberamente commerciata. Significava quindi organizzare trasporti per i prelievi, magazzini per i depositi, tessere per i consumi. Tutto ciò richiedeva camion, personale competente e onesto, coinvolgimento di forze dell'ordine, fiducia delle popolazioni nel loro operato e senso di solidarietà fra paesi produttori e paesi bisognosi.

È difficile dire cosa scarseggiasse di più. Difatti si avranno dimostrazioni e tumulti sia nei paesi produttori che in quelli non autosufficienti. Così come protesteranno gli agrari disturbati nei loro traffici, i ceti a reddito fisso strozzati dal rincaro dei prezzi e i braccianti sempre più poveri e disoccupati dal momento che la pastorizia rendeva più dell'agricoltura. Di certo la guerra provvede anche a ridistribuire le carte della ricchezza ai produttori diretti a discapito dei redditieri.

Di fronte alle proteste generalizzate di paesi e ceti sociali, il prefetto avverte che i prelievi necessari ai rifornimenti si faranno anche usando la forza e che nelle comunità ribelli non arriveranno più i generi di monopolio, sale e tabacchi compresi[54].

La minaccia si rivelerà efficace, ma dove i motivi di malcontento si sommano gli uni agli altri e c'è chi soffia costantemente sul fuoco non basterà a placare gli animi.

Il segnale dei cambiamenti che Giovanni Giolitti si propone di attuare nella terra del suo predecessore arriva ai primi di agosto con il trasferimento del prefetto Visconti a Bologna. Benché fosse stato voluto da Nitti, l'imparzialità con cui aveva gestito le elezioni del 1919 e la fermezza nel fare fronte alle rivolte per il grano gli sono riconosciute da tutti.

In modo più o meno acuto, una grave instabilità amministrativa si riscontra in molti altri comuni a seguito del ritiro dalla vita pubblica di molti vecchi amministratori spaventati dalla mole di problemi che incombe sui comuni e, ancor più, dai mutati atteggiamenti della popolazione verso le autorità. Succederà così che, mentre da più parti – per esempio, dal «Giornale di Basilicata» che si autoproclama «organo del partito liberale», un partito in verità tutto da creare – si invoca un'intesa fra i partiti d'ordine per le elezioni amministrative di autunno che *corregga* i risultati di quelle politiche e fiacchi i tentativi di socialisti e popolari di impadronirsi dei comuni, proprio quelle forze diserteranno le urne. Le elezioni comunali e provinciali sono scaglionate in otto turni: 12, 19 e 26 settembre; 3, 10, 17 e 24 ottobre. Dopo la prima tornata, il «Giornale di Basilicata» titolerà "Assenteismo" deplorando la scarsa partecipazione e qualità degli eletti[55]. Le cose non vanno meglio in quella successiva. Complessivamente su 170.965 elettori iscritti per le amministrative votano in 74.572 e per le provinciali in 78.559. Poco più della metà sottraendo i 30.990 emigrati[56]. Tuttavia la lotta è accanita

[54] ACS, PS 1921, C1, b. 72, *Telegramma del prefetto Visconti ai comandi RR.CC del circondario di Matera* del 19/4/1920.

[55] *Assenteismo*, in «Giornale di Basilicata» del 18-19/9/1920.

[56] *La Basilicata in numeri*, in «Giornale di Basilicata» del 9-10/10/1925.

e a Melfi si lamenta un morto, il socialista Alessandro Castellano, ucciso dai militanti del partito degli agrari[57].

Queste elezioni preannunciano il riflusso dei partiti progressisti in tutta Italia e segnano l'inizio del biennio nero che si concluderà con il fatidico 28 ottobre 1922. Nel capoluogo lucano l'auspicato accordo fra i partiti dell'ordine siglato nel nome di Ettore Ciccotti, ormai giolittiano, e del nittiano Vincenzo Janfolla, riporta alla guida della città il sindaco Marino. Sostenuto da una larga maggioranza, questi dovrebbe affrontare i molteplici problemi che attanagliano una città che vanta un teatro, ma non ha fognature che nasconde la miseria nei sotterranei delle case a compagno ed esibisce la ricchezza ai balli del Circolo Lucano.

Apoteosi e caduta dell'apostolo Viggiani

Dopo questo giro d'orizzonte sulla situazione regionale, torniamo a Bernalda che ritroviamo ancora in profonda crisi amministrativa. Il 26 giugno il commissario regio Passarelli è costretto a dimettersi sfidando per un paio di settimane la sezione combattenti che gli aveva ingiunto di dimettersi entro il dodici[58]. A suo avviso la loro agitazione è immotivata, così come le ostilità che incontra fra la popolazione[59]. Anche il sottoprefetto valuta meno che mediocre il suo operato «giacché non ha dato prova né di grande solerzia, né di grande accorgimento». In particolare lo accusa di non essersi adoperato per realizzare quei lavori pubblici di cui parla nella sua relazione nella quale raccomanda al successore di fare ciò che avrebbe dovuto fare lui: l'aggiornamento dei prezzi riportati nei progetti, la domanda di mutui alla Cassa Depositi, la richiesta di sussidi al Ministero[60]. In attesa dell'ennesimo, nuovo, commissario, la guida del comune è assunta dal farmacista Malvasi che però presto si dimette per motivi di famiglia[61]. Come in un rodeo, la sempre più indocile maggioranza della comunità si scrolla di dosso chi vorrebbe governarla dall'alto e dall'esterno e anche l'ultimo commissario prefettizio si dimette dopo un mese.

Le cause di questo atteggiamento sono da cercare nella crescente popolarità che un ex ufficiale di origini contadine, lo studente in legge Nicola Viggiani, a capo dell'asso-

[57] Ib., *Un morto e due feriti a Melfi, il plauso di Melfi ai funzionari e agenti della forza pubblica*, in «Giornale di Basilicata» del 9-10/10/1920.

[58] ASM, Pref. gab. Ric. 90, b. 32, *Memoriale della sezione di Bernalda dell'Associazione nazionale Combattenti*, del 9/6/1920.

[59] Ib., *Relazione sul proprio operato del regio commissario dott. Carlo Passarelli* del 26/6/1920.

[60] ASM, Pref. Gab. Ric. 90, b. 32, Bernalda. *Relazione del cessato R. Commissario dr. Carlo Passarelli*, nota al prefetto del sottoprefetto di Matera del 12 luglio 1920.

[61] Ib., *Bernalda Commissario Prefettizio*, nota per il prefetto di Potenza del 28/8/1920.

ciazione combattenti riscuote nella popolazione. Una popolarità che nessuno nel campo avverso può sfidare. Infatti, ritiratosi Armento, nelle elezioni politiche del 1919 si era riaperto lo scontro fra i lacaviani sostenitori di De Ruggeri e gli ex guidiani impegnati per D'Alessio. Era difficile, dopo essersi combattuti fino a pochi mesi prima, che i due raggruppamenti dei cosiddetti partiti d'ordine ritrovassero l'unità per le elezioni comunali. Ma non c'era neppure la volontà di farlo. Anzi, come dichiareranno i loro capi con un certo cinismo, non conveniva poiché, se la nuova amministrazione fosse andata bene, «i proprietari andranno superbi dell'appoggio concesso, se i combattenti faranno male, i proprietari ne saranno ugualmente lieti, poiché li avranno liquidati diversamente»[62]. Nonostante le divisioni e gli odi di clan quanto mai vivi, in questa dichiarazione si parla di proprietari concordi alla finestra e di combattenti comunque da liquidare.

Date queste premesse, nelle elezioni del 19 settembre la lista dei combattenti capitanata da Nicola Viggiani trionferà con sedici consiglieri su venti. La minoranza invece sarà formata da socialisti. È la prima volta nella storia del paese che sindaco e giunta non siano espressione della proprietà terriera e solo nella rossa Irsina si ha una situazione analoga. Riuscirà il collante del combattentismo a tenere uniti il gruppo di contadini che si è assunto l'onere di amministrare in tempi così difficili un comune con il bilancio in rosso, senza entrate fiscali e a bassissimi e inesatti tributi locali? Sia pure divisi e momentaneamente rinunciatari, gli agrari si accingono a veder passare il cadavere del nemico nel torbido fiume degli avvenimenti che si preparano.

Ma districarsi nella politica locale è difficile: alle politiche i combattenti hanno votato in maggioranza per De Ruggeri e quindi Lacava dovrebbe appoggiare la loro amministrazione, ma così non è a causa della questione Avinella. Nel maggio la commissione per l'assegnazione delle terre incolte aveva respinto una domanda di concessione dando ragione a Don Egidio che in un suo veemente memoriale aveva detto che la richiesta era frutto di odio politico «di persone che hanno nell'animo molto rancore e molto odio personale, mal soffrono in una parola la superiorità del casato e quella economica, morale, intellettuale del Sig. Lacava!»[63].

Per una volta bisogna riconoscere che c'era del vero nelle sue parole. In questo paese di spagnolesco notabilato dove si facevano distinzioni fra borghesia ufficiale e non – gli arricchiti da poco – senso di superiorità e millanteria erano di casa, ma era considerato saggio non mostrarle. A questa saggezza s'era ispirato il patto dei medici di cui abbiamo parlato: nessuno doveva primeggiare. Altrimenti si rischiava il ridicolo – qui il banditore era conosciuto come "il capitano del pesce" – o l'ostracismo.

Su Don Egidio che dava lavoro a centinaia di persone e alla cui porta prima o poi in

---

62 ASM, Pref. Gab. Ric. 90, cit. *Motivi dell'agitazione contro il R. Commissario dr. Passarelli* del 14/6/1920.

63 Ib. *Memorandum pel Sig. Egidio Lacava cavaliere dell'ordine al merito del lavoro circa il fitto demanio Avinella del Comune di Montescaglioso chiesto dai combattenti* del maggio 1920.

tanti dovevano bussare, il ridicolo – cavalire al posto di cavaliere, vecchio Don Rodrigo, tigre senza denti – non era attecchito e l'ostracismo non si poteva dare.

Nicola Viggiani, venticinquenne studente di legge e sedicente pubblicista, inebriato dalla vastità dei consensi, sentendosi protetto dall'aura di eroe di guerra e investito dai familiari dei cento compaesani caduti al fronte del compito di rendere loro giustizia, non si curò dell'accusa di superbia e calamitò su di sé odi e rancori.

Non che fosse un estremista. Nel comizio d'apertura della sua campagna elettorale, «lungi dalle convulsioni rivoluzionarie [...] formulò un programma minimo d'attuazione immediata [...] spiegò come legalmente [...] senza eccedere» si potesse dare sollievo alla disoccupazione e gestire l'intricato problema degli approvvigionamenti[64]. La sua elezione a sindaco è salutata con entusiasmo: «apostolo fervente della rinascita di Bernalda, [...] ha una combattività non comune, un'energia rara e un'alta concezione della vita pubblica». A lui va soprattutto, scrive sempre il liberal-conservatore «Giornale di Basilicata», il merito di aver creato «il meraviglioso blocco popolare che è riuscito a fugare da questa patriottica cittadina ogni idea sovvertitrice»[65]. E ciò nonostante il giorno prima delle elezioni avesse guidato l'occupazione dell'Avinella sia pure suscitando il dubbio che si trattasse solo di una manovra elettorale mentre nello stesso tempo si accordava con i conduttori della tenuta[66]. Vera o falsa che fosse l'accusa, risulta che Don Egidio subaffitterà a trattativa privata circa duecento ettari dell'Avinella spezzando il fronte dei richiedenti[67]. Nello stesso tempo farà circolare la voce che, insistendo nel voler quotizzare il demanio agli ex combattenti bernaldesi, si sarebbero risvegliate le pretese degli ex combattenti di Montescaglioso che ne avevano più diritto. Per una serie di motivi, della questione Avinella non si parlerà più, ma Viggiani sarà accusato di non aver restituito le quote – 5000 lire – raccolte durante l'occupazione.

Sarà però nel campo degli approvvigionamenti, requisizioni e distribuzione dei generi tesserati, un campo minato, che il giovane sindaco si procurerà profonde e numerose inimicizie. Mentre in precedenza si incaricavano vari commercianti – che anticipavano i capitali – della vendita dei generi tesserati, la nuova amministrazione proverà a gestire direttamente acquisti e distribuzione. Fra i danneggiati dal nuovo sistema, sono da ricordare, a futura memoria, i Dibiase, commercianti di formaggio. Per di più il sindaco interverrà personalmente provocando l'arresto di alcuni contrabbandieri e facendo saltare la vendita di grosse partite di olio e grano fuori dal comune con notevoli danni – all'ingrosso l'olio si vendeva a 900 lire al quintale in paese e a 1200 lire fuori – per le parti.

64 *Comizio combattenti*, in «Giornale di Basilicata» del 17-18/4/1920.

65 *Il neosindaco di Bernalda*, in «Giornale di Basilicata» de 2-3/10/1920.

66 ASM, Pref. Gab. Ric.90, cit, *Relazione per la temporanea Amministrazione del Comune di Bernalda* del 25/10/1920.

67 Ib., *I combattenti nei riguardi della tenuta Avinella* dell'8/9/1920.

Queste intrusioni, a volte goffe per mancanza di mezzi tecnici e di esperienza, negli affari dei possidenti non saranno tollerate e sarà per loro facile raccogliere elementi sulla disinvoltura con la quale lo stesso sindaco gestiva il denaro pubblico provocando una prima presa di distanza dalla sua amministrazione da parte di due consiglieri e la sospensione per un mese dalla carica da parte del prefetto. Per due motivi: assenteismo e «noncuranza nell'eliminare gli inconvenienti di carattere igienico [...] che mettono in serio pericolo la salute pubblica». E dire che solo un anno prima era stato lui a fare al commissario le stesse accuse estasiando i seguaci con espressioni come queste: il paese era diventato «un mondizzaio, fumigante di pestilenziali profumi emanantisi dalle sostanze vuotate dalle spregiate crete»; le frequenti assenze del funzionario impedivano che «giovani promessi sposi realizzino il proprio sogno di amore»[68].

Nei mesi successivi un'inchiesta accerterà che il Viggiani si era impadronito di circa 40.000 lire che avrebbe dovuto versare al consorzio granario di Potenza per conto del comune. Lui sosterrà di essere stato derubato in treno, durante un attacco di epilessia; i carabinieri diranno invece che aveva sciupato tutto «in viaggi di piacere, in pranzi, in compagnia di donnine allegre e al gioco» e a luglio dovrà dimettersi da sindaco e allontanarsi dal paese[69]. Sostituito da Francesco Pizzolla nella carica, l'amministrazione continuerà a godere del sostegno popolare fino a quando non sarà abbattuta dall'attacco fascista del 31 gennaio 1923.

Il 22 maggio 1924 Nicola Viggiani sarà condannato per peculato a un anno e cinque mesi di carcere, 2.000 lire di multa, un anno di interdizione dai pubblici uffici e il pagamento delle spese di giudizio[70]. Ciò dopo che i fratelli e il padre avevano risarcito il consorzio granario e il comune di tutto il dovuto. La condanna raggiunta, fra l'altro, fornendo all'accusatore la documentazione "riservatissima" dell'inchiesta amministrativa, non ne scalfirà che superficialmente la popolarità[71].

Nel tragico gennaio dell'anno prima il padre aveva pagato con la vita l'aiuto datogli. Gli unici imputati per quella morte e per quella di altre due persone, i Dibiase, padre e figlio, difesi dal deputato Vito Catalani e figlio, che avrebbero dovuto sedere sul banco degli imputati per aver guidato le squadre fasciste durante l'eccidio, saranno giudicati il 29 marzo 1925.

Il Dibiase padre è assolto con formula piena. Il figlio Michele, condannato a cinque anni per complicità per lesioni senza il fine di uccidere seguite da morte, beneficerà del condono a norma del regio decreto 31.10.1923 e, avendo già scontato ventisei mesi di carcere, sarà rimesso in libertà[72].

---

68 ASM, Pref. Gab. Ric. 90, *Memoriale Associazione combattenti* dell'8/6/1920.

69 Ib., *Procedimento penale a carico del già sindaco di Bernalda* del 9/6/1923.

70 Ib., *Bernalda. Procedimento a carico dell'ex sindaco Viggiani Nicola*.

71 Ib., *Processo Viggiani* del 28/4/1924.

72 *Esito rendiconto penale* del 31 marzo 1925, nota della Prefettura di Potenza al Ministero dell'Interno in ACS, AGR, Min. interno, Pubblica Sicurezza, b. 125.